

LAGER BOSNIA.

Il governo decide di aspettare le decisioni internazionali Agnelli: «Intervento ultima ratio». Delusione in Parlamento

Dini: per ora non si parte

ROMA. Chi pensava che potesse esserci un colpo di reni, uno scatto d'orgoglio che rispondesse all'indignazione, è rimasto deluso. Di fronte al dramma della Bosnia il governo italiano «condanna l'uso della forza», «denuncia le intollerabili violazioni dei diritti umani», chiede «che cessino i combattimenti», «riafferma l'assoluta necessità che riprendano i negoziati» e «continuerà ad agire nel quadro dell'Onu e della Nato». Per il resto, niente di nuovo: si «terranno in debito conto» gli orientamenti che emergeranno dalla riunione di Londra di venerdì prossimo e si sottolinea il contributo logistico italiano già fornito e «riconosciuto di essenziale ed evidente rilievo strategico anche ai fini delle decisioni che potranno scaturire dalle concertazioni in sede internazionale». Niente offerta di mezzi militari, niente navi, niente aerei. Né tantomeno soldati. La parola d'ordine è: attendere. Una scelta che però, in serata, ha avuto anche l'avallo del capo dello Stato.

Dopo tre ore di consiglio dei ministri a palazzo Chigi, il governo consegna ai giornalisti solo una paginetta per illustrare la virata rispetto a quello che sembrava l'orientamento dell'ora sera, nella riunione tecnica. E il ministro degli Esteri, Susanna Agnelli - tornata appositamente dall'Argentina - imbocca direttamente la via dell'uscita e lancia solo qualche battuta ai giornalisti: «continuo ad augurarmi che il negoziato sia la via migliore e spero che quella sia la via che si seguirà». E l'intervento? «Il negoziato resta la via migliore e l'intervento l'ultima ratio» risponde il ministro. L'Italia manderà anche sue truppe? «Nella riunione odierna non si è parlato di invio di truppe italiane in Bosnia e qualsiasi decisione definitiva verrà presa solo dopo venerdì». Qualsiasi decisione «verrà comunque presa di comune accordo con gli alleati» ha ribadito Agnelli, e ha annunciato che giovedì il governo presenterà al Senato una relazione sulla situazione diplomatica e umanitaria in Bosnia. Niente maggiore impegno, dunque? «L'Italia contribuisce già con un grande impegno logistico... impegno che può essere anche migliorato».

Scalfaro: bene il governo

In una situazione sì drammatica, ma altrettanto difficile e complessa sul piano politico, strategico e militare, il governo ha deciso di non discostarsi da una linea che si limitasse ad «attendere» e a «rispettare le decisioni internazionali». Una linea che è piaciuta a pochi ma che lo stesso capo dello Stato - a sorpresa e nonostante fossero state interpretate come «interventiste» le sue parole dei giorni scorsi e la stessa citazione del Paradiso di Dante - ha voluto far propria. «È strano - ha detto Scalfaro in una conferenza stampa a Buenos Aires - che quando qualcuno dice che non si può più stare a guardare si pensi solo che voglia sparare». Sono totalmente d'accordo con Dini, ha detto Scalfaro: «non c'è mai stata una sfumatura di differenza» con il presidente del consiglio. Scalfaro ricorda di non aver «mai parlato di azioni militari» e che «occorre vedere cosa fare insieme agli alleati e ai paesi coinvolti nel dramma bosniaco». Questo, dice, è la linea confermata dal governo, che è difficile, ma lungo la quale ci si sta



Una donna porta il figlio ferito durante un attacco serbo, ieri a Sarajevo

Eric F. Mariani/Agf

Scalfaro approva ma è polemica

Il governo per ora non decide: nessun nuovo impegno per la Bosnia. Anche quello che sembrava l'orientamento della vigilia, offrire navi e aerei, è stato scartato. L'Italia punta tutto sulla ripresa del negoziato e vede l'intervento - dice il ministro Agnelli - come «ultima ratio». Ogni decisione è rinviata, si attendono le decisioni del vertice di Londra di venerdì. Grande delusione nel mondo politico, ma Scalfaro dice: «Concordo in tutto con il governo».

STEFANO POLACCHI

muovendo». Scalfaro ha anche ricordato le «responsabilità storiche», da «aggressori», del nostro paese in quella regione. La seconda guerra mondiale l'abbiamo iniziata noi, a fianco della Germania... Non possiamo passare noi per aggressori. Tempi e modi di un eventuale intervento, di qualsiasi natura - afferma Scalfaro - saranno discussi dal governo italiano e dai governi nostri partner al momento opportuno.

La grande delusione Al governo, e indirettamente al capo dello Stato, risponde Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, secondo il quale la speranza nella trattativa rischia di essere solo una chimera: «è giusto continuare

a credere in una soluzione negoziata - afferma - ma essa non ci sarà se i serbo-bosniaci non verranno fermati subito». Quando Mladic avrà occupato e fatto «pulizia etnica» in tutta la Bosnia - dice Fassino - ci sarà ben poco da trattare: «in queste ore l'Italia deve batterci per un netto e massiccio rafforzamento della presenza dei caschi blu e per assumere tutte le misure utili a difendere le zone protette, la popolazione, e a sostenere la presenza Onu in Bosnia». Non è soddisfatto neanche Walter Veltroni, numero due dell'Olivio: «penso che si debba fare di più - commenta - Penso che si debba fare un salto di qualità nell'impegno del governo, delle cancellerie, a riferimento a questa tragedia».

Veltroni trova «giusto» il richiamo a un'azione multinazionale e non unilaterale da parte dell'Italia. «Però - aggiunge - occorre un impegno più consistente dell'Italia e un impegno per difendere le enclaves e far rispettare le decisioni Onu che finora non sono state rispettate. Il governo italiano si deve adoperare affinché la comunità internazionale faccia di più». Delusione anche da parte del progressista Gian Giacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato che ieri, insieme alla commissione Difesa, doveva ospitare il governo sulla questione Bosnia: incontro rimandato a domani. «Il governo ribadisce giustamente il concetto di privilegiare le sedi decisionali multilaterali - afferma Migone - Manca però l'indicazione delle proposte che l'Italia avanza in quelle sedi... Spero - aggiunge - che si tratti solo della volontà di rispettare la sede parlamentare, e che le proposte vengano avanzate dunque in Parlamento». Non è contento neanche il presidente della commissione Esteri della Camera, Mirko Tremaglia (An): «il governo deve scegliere: intervento o ritirata. La ritirata sarebbe una catastrofe dalle conseguenze inimmaginabili. L'intervento è invece la via giusta, che certamente deve essere concordata e

calibrata nell'efficacia e negli obiettivi con gli alleati e nelle sedi internazionali. Poi si valuterà come impegnarsi: si può anche seguire il modello tedesco...». Soddisfazione esprime invece il generale Luigi Ramponi, senatore di An: «giusto che il governo venga a riferire in Senato prima di assumere decisioni. Ciò consentirà al Senato di indicare tempestivamente e responsabilmente, sulla base di una chiara conoscenza dei fatti e delle possibilità di intervento, le scelte decisionali, tra la sua è una voce quasi isolata, la «non decisione» del governo non è piaciuta quasi a nessuno. Il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, ha chiesto un incontro col presidente del consiglio Dini per illustrare la posizione del suo partito: «per ora posso solo dire che la linea del ministro Agnelli sulla Bosnia mi sembra un'altra occasione mancata...». Duro anche il riformatore Marco Taradash: «il governo della sesta o settima potenza industriale del pianeta ha ancora una volta dimostrato di saper fare una sola cosa: eludere, sottrarre, divagare e rinviare». Deluso anche il segretario dei popolari, Gerardo Bianco: «è necessaria un'azione più incisiva e attiva in sede Onu e in sede Nato perché vengano assunte rapide ed efficaci decisioni».



La ministra degli Esteri Susanna Agnelli



DALLA PRIMA PAGINA Più si aspetta peggio è

persona che, da almeno due anni, immagina la ripetizione di questo scenario e che chiede che venga impedito in tempo». È Karol Wojtyła, ma è considerato dai potenti (e, purtroppo, anche dai potenti che al suo magistero si richiamano) nient'altro che una vecchia Cassandra. E, come allora: quante divisioni ha il Papa? Nessuna. Per cui, se il Papa dice che la caduta di Srebrenica è una «disfatta della civiltà», fatica ad ottenere la prima pagina dei giornali. Per il resto, i Daladier abbondano, in tutte le sfumature cliniche e patetiche. E ci sono anche tanti Chamberlain, che nel 1938 sospirava: «La Cecoslovacchia, paese lontano di cui sappiamo poco». (La Cecoslovacchia, Hitler se l'era appena pappata).

Per quello che capisco, leggo e vedo, mi sembra che le cose oggi possano essere così schematizzate: c'è un esercito serbo-bosniaco, guidato da due sadii malati mentali - Karadzic e Mladic - che reclutano ufficiali e soldati a loro immagine e somiglianza. Questo esercito assedia, sgozza, stupra e deporta. Poi partecipa a pompose trattative internazionali, finite le quali umilia quanti dovrebbero perlomeno controllarlo, se non fermarlo. È un esercito molto efficiente, le cui armi vengono da Belgrado, dove comanda Svobodan Milosevic, che con Karadzic e Mladic compone il trio degli aggressori. Hanno amici fidati, in giro? Uno di sicuro: si chiama Boris Eltsin, il macellaio di Groznyj riverito in tutto il mondo. Che cosa vogliono? La Bosnia subito, poi la Macedonia, il Kosovo, la Croazia. Per formare la «Grande Serbia»: Milosevic lo va dicendo, sottovoce, da dieci anni. Karadzic lo afferma ora con la iattanza del vincitore. E quando si vedono in televisione i soldati dell'Onu che aiutano i miliziani serbo-bosniaci a srotolare il filo spinato per dividere donne da uomini e che respingono la folla disperata, si può ben capire la iattanza dell'esercito di Mladic: loro, che fino a ieri non erano nessuno, l'Onu l'hanno arruolato, legato ai palti e filmato. Adesso ne ottengono i servizi.

Primo Levi, nove anni fa, raccontava dei rapporti nel lager tra Ss e Sonderkommando, le squadre speciali di prigionieri addetti alla pulizia dei crematori, e dei piccoli privilegi che ai Sonderkommando toccavano, prima di essere uccisi. Erano rapporti quotidiani, distesi, anche con partite di pallone. Parevano dire, le Ss: «... Vi abbiamo abbracciati, corrotti, trascinati in fondo con noi. Siete come noi, voi orgogliosi: sporchi del vostro sangue come noi. Anche voi, come noi e come Caino, avete ucciso il fratello. Venite, possiamo giocare insieme». Primo Levi rifletteva su fatti che pochi avevano visto, che pochi volevano ammettere e che quindi era necessario - continuamente - raccontare. Oggi la televisione ce li racconta tutte le sere e, secondo me, guardarli è un po' accettarli, un po' giocare con loro.

Certo, certo, Karadzic non è Hitler. Neanche Hitler, però, all'inizio, era Hitler. Certo, c'è «l'ancestrale fennica balcanica», che tutto complica. E poi la guerra costa, il terreno è infido, le mamme piangono se i figli partono e le segretarie hanno, come ogni agosto, prenotato le ferie in Dalmazia, poco distanti da un campo profughi: l'eterna, ingenua, momentaneamente felice bande de cons. Noi, poi, siamo un paese in pace, casualmente quasi confinante con la Grande Serbia, ma forse siamo già una provincia mentale - «abbracciata, corrotta, trascinata in fondo con loro» - della Grande Serbia vincitrice. D'altra parte siamo abituati a convivere, a pensare che gli altri si «ammazzano tra di loro» senza toccarci. L'Italia non è nuova all'«appesantimento» con i criminali; d'altra parte è l'accusa che è stata rivolta agli Andreotti, ai Gava, ed erano potenti ministri solo tre anni fa. E si ammazzano tra di loro: l'abbiamo sentito dire in continuazione, mentre in Sicilia, in Calabria, in Campania e in Puglia le mafie avanzavano. Noi siamo abituati a trattare con i serial killer.

Come tutti quelli che scrivono sui giornali, non sono uno stratega militare. Ma sono uno dei milioni di umiliati e capisco (come milioni di altri) che va usata la forza: e che ogni giorno che passa sarà necessaria una forza maggiore. So anche che se non intervengono (o perlomeno appoggiano) gli Stati Uniti, l'Europa non farà niente. E so anche che Clinton ha perso le elezioni. Ma il fatto stesso che si parli di Monaco significa che si è capito che la cosa si sta trattando. Si è capito che bisogna intervenire, anche se ormai è tardi, si è capito che ci sarà un sacco di morti, ma che bisognerà farlo. C'è quella donna impiccata nel bosco, che potrebbe essere la signora della cantoliera dell'Angolo, e ci sono i sorrisi dei purificatori etnici. La mia modesta proposta è che sia data voce a chi vuole: la cessare tutto ciò e si come fare il lavoro. E che ci dicano cosa dobbiamo fare per aiutarli. [Enrico Deaglio]

Basi aeree, navi e pattugliamenti. Le cifre della croce rossa

Numeri e nomi dell'impegno italiano

ROMA. Ecco cifre e nomi dell'impegno dell'Italia che offre supporto logistico ai paesi alleati impegnati nella ex Jugoslavia e che partecipa con proprie unità al pattugliamento dell'Adriatico e sul Danubio, per il rispetto dell'embargo imposto dall'Onu. **Basi aeree** sono tre: e ospitano poco meno di 180 velivoli sotto comando Nato. Si tratta di Aviano (dove sono schierati 95 velivoli, in gran parte statunitensi), Rivolto con Jaguar inglese; Ghedi con gli F-16C turchi; Istrana con i Mirage francesi F-1; Cervia con i Mirage 2000 italiani, con gli F-16 olandesi, e ancora, Vicenza, Malpensa, Pisa, Gioia del Colle, Trapani, Sigonella e Brindisi e Piacenza, dove arrivano i Tomahawk tedeschi. **Forze navali**, il comando Nato può contare anche sulle navi italiane e straniere che pattugliano l'Adriatico. In particolare sono circa 35 le unità del gruppo Nato-Ueo dislocate lungo la costa italia-

na nei porti di Trieste, Ancona, Bari, Brindisi, Taranto e Augusta. Attualmente, nel mare Adriatico vi sono quattro gruppi navali: tre nazionali, che hanno come nave comando delle portaerei ed al seguito da due a cinque unità di appoggio, appartenenti a Usa, Gran Bretagna e Francia, ed un gruppo combinato Nato-Ueo. Dal 15 giugno 1993, infatti, le operazioni «Maritime Guard» e «Sharp Focus» sono state indicate con la costituzione della operazione «Sharp Guard» sotto il controllo operativo del comando Nato di Napoli coordinato dall'ammiraglio Mario Augelli. Il gruppo navale degli Usa, della Gran Bretagna, della Grecia, del Portogallo, della Croazia. Gli uomini della Marina italiana in stato di pre-allerta sono circa 2.000 e le fregate hanno tutte in dotazione il primo grado di appontamento, cioè cannoni, missili e lanciarazzi. **Croce rossa**: in marcia l'io Garavaglia, commissaria straordinaria della Cr, ha il-

lustrato le cifre dell'impegno della sezione italiana. Più di 13 miliardi di aiuti in natura, denaro e risorse umane in quattro anni e mezzo, un miliardo e 30 milioni a medio termine per il ripristino di un reparto ospedaliero in Bosnia e 700 milioni per il ripristino della banca del sangue a Sarajevo, queste le cifre dell'impegno da 19 settembre '91 a gennaio '95. La Garavaglia ha voluto ricordarle per rispondere alle polemiche suscitate da alcuni giornali stranieri che hanno rivolto alle strutture perlenche della Croce Rossa internazionale, la particolare: la Cr nel periodo '91-95 è riuscita a dare aiuti in natura per oltre quattro miliardi e 200 milioni, in denaro per oltre quattro miliardi e 400 milioni e in risorse umane per quattro miliardi e 500 milioni. A questi vanno aggiunti i 17 miliardi e 560 milioni di aiuti venuti dai comitati e sottocomitati nazionali.

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial and administrative offices, including phone numbers and addresses in Rome.